



lo a chiunque abbia notizia di farci sapere qual è).

Poiché Sarkozy è il leader europeo che assomiglia di più al signor B., non solo per statura ma anche per arroganza e cialtroneria, il tutto può essere archiviato come una bufala. E un inganno pre-elettorale di un candidato che sente incombere la sconfitta. Ma forse non è così, e cerchiamo di spiegare le componenti di un gioco della parti internazionale che è meno paradossale e confuso di quanto appaia a prima vista. Vale a dire che gli Stati Uniti non sono né impaziti né diventati pacifisti. Gli inglesi non sono diventati europeisti. I tedeschi non si sono scoperti isolazionisti. E la bufala di Sarkozy non è poi così innocua.

Il primo elemento da considerare è che a mano a mano che la situazione sul terreno diventa più chiara, l'incubo di una terribile emergenza determinata da atrocità di massa contro civili libici per fortuna sembra al-

Due pesi e due misure

Nessuno ha pensato di muoversi in difesa dei civili quando le violenze si svolgevano in Tunisia che è priva di petrolio

lontanarsi. Le tecnologie di osservazione satellitare e di intercettazione delle comunicazioni si sono molto evolute in questi ultimi anni, e non ci sono pervenute né immagini di bombardamenti contro agglomerati civili né informazioni su piani di uso di armi di sterminio da parte di Gheddafi. Di conseguenza, non ci sono gli estremi per applicare fino in fondo la più radicale delle dottrine per l'uso internazionale della forza, la "responsability to protect".

Se l'urgenza di un intervento armato umanitario viene meno, restano in piedi due opzioni. La prima è il lasciare le cose come stanno sotto il profilo politico-militare ed attendere il risultato dello scontro tra le fazioni, limitandosi ad attivare la normale attrezzatura delle crisi internazionali (missioni di pace, assistenza ai rifugiati, Croce Rossa, emergenze alimentari e sanitarie, ecc.). È il modello Somalia, che la comunità internazionale applica a paesi marginali e privi di risorse naturali consistenti, e che aiuta a capire il suo iniziale atteggiamento verso la Tunisia agli albori della rivoluzione democratica in corso.

La seconda alternativa consiste

nell'intervenire nella guerra civile, influenzando a proprio vantaggio il possibile cambiamento di regime, e tenendo sempre aperta la porta all'intervento militare estero. Questa opzione si applica a contesti che possiedono un valore strategico. La Libia non è la Tunisia, perché ha il petrolio ed una serie di accordi per il suo sfruttamento con compagnie occidentali di prima grandezza. In questo caso la strada è spianata per i grandi giochi. Cioè per una compe-

Riflessione

Le occupazioni dei Paesi stranieri falliscono sempre Ma la storia continua a generare i Sarkozy e i loro giochi pericolosi

tizione disordinata tra potenze che può creare gli scenari confusi cui abbiamo iniziato ad assistere in questi giorni. Come spiegare altrimenti la fretta francese ed inglese nel riconoscere un'entità incerta come il Consiglio nazionale provvisorio di Bengasi? È l'istinto coloniale di queste ex-potenze che detta le loro mosse, e le spinge a sopravanzare le altre nella ricerca di condizioni di favore per se stesse in una Libia post-Gheddafi.

Un governo provvisorio della Libia può essere facilmente indotto a chiedere un aiuto militare esterno, destinato a trasformarsi in una occupazione militare a tempo indeterminato. L'azzardo francese (con momentanea copertura britannica) può essere allora quello di fare in Libia ciò che gli americani non sono riusciti a fare in Iraq: impadronirsi di un grande produttore di petrolio con una operazione veloce e a basso costo. Tanto, l'Onu starà a guardare. Il paese europeo con i più consistenti interessi in Libia, l'Italia, non potrà muovere un dito sul piano militare, paralizzato dal ricordo ancora vivo delle atrocità fasciste in quel paese. Con gli Stati Uniti ci si potrà mettere d'accordo a cose fatte, e si potrà competere meglio con i tedeschi per la supremazia in Europa. La storia ci insegna che questi calcoli non funzionano mai. Negli ultimi due secoli non si è verificato neppure un solo caso di occupazione riuscita di un paese da parte di un altro. Ma è la stessa storia che continua a generare i Sarkozy, ed i miserabili giochi di cui finiscono vittime. L'Europa della pace è avvisata. ♦

Yemen, spari e gas contro le tende dell'opposizione Ucciso un ragazzino

Cinque morti e decine di feriti nella nuova ondata di proteste in Yemen per chiedere le dimissioni del presidente Saleh, al potere da oltre 32 anni. Saleh promette riforme costituzionali ma per l'opposizione è «troppo tardi».

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Il primo assalto al «cantiere del cambiamento» - così è stata ribattezzata la tendopoli vicina all'Università di Sana'a dove ormai da tre settimane bivaccano e discutono i vari gruppi dell'opposizione yemenita - è stato al mattino presto. Le forze di polizia fedeli al presidente Ali Abdullah Saleh hanno fatto irruzione sparando gas lacrimogeni e getti di acqua calda. Nei violenti scontri che sono seguiti si conta un morto e una dozzina di feriti. Nel pomeriggio si sono aggiunti altri quattro morti e decine di feriti sia nella capitale sia nelle manifestazioni antigovernative che si sono svolte anche in altre città della parte meridionale dello Yemen, da Aden ad Al Maafir. Nella città di Al Mukalla per disperdere una dimostrazione di studenti medi la polizia ha usato anche proiettili veri e un ragazzino di 14 anni, Rami Barmel, colpito alla testa, è morto subito dopo essere stato trasportato in ospedale. A Taiz migliaia di persone hanno preso d'assalto il palazzo del governatorato e nella città portuale di Aden nel tentativo di dare alle fiamme un commissariato di polizia altri due dimostranti sono stati freddati dagli agenti asserragliati.

La quinta vittima della giornata è stata di nuovo a Sana'a, nel pomeriggio. Un uomo è stato centrato da un proiettile sparato dalla finestra di un ufficio - racconta il giornale *Al-Masdar online* - mentre cercava di entrare nella piazza dove è attendato il «cantiere del cambiamento». Secondo quanto denunciano i leader della tendopoli non è la prima volta che cecchini filo governativi sparano contro le persone che si vogliono avvicinare all'accampamento e ieri in serata ci sarebbero stati altri due ferimen-

ti. Dalla metà di febbraio, quando sono iniziate le proteste, si calcola che siano almeno 30 i dimostranti uccisi da milizie pro Saleh o dalla polizia. Joe Stork, vicedirettore di Human Right Watch per il Medio Oriente e il Nordafrica, ha duramente protestato per queste nuove morti e violenze, ricordando al presidente dello Yemen la sua promessa ad assicurare la sicurezza dei suoi concittadini nelle manifestazioni pacifiche dell'opposizione.

LE PROMESSE DI SALEH

La polizia ha sparato invece anche giovedì sera, lo stesso giorno in cui Saleh ha annunciato importanti riforme costituzionali salutate dall'ambasciatore Usa Gerald Feirstein come «un'apertura al dialogo». La nuova Costituzione, da confermare con un referendum entro l'anno prossimo, trasformerebbe l'attuale regime presidenziale in una democrazia parlamentare ba-

Violenza

Cinque morti in una giornata di proteste

sata sulla separazione dei poteri e sul decentramento. Riforme che secondo Mohammed al Sabri, portavoce dell'opposizione parlamentare, arrivano «troppo tardi» e restano impegni verbali. Saleh - è la convizione di molti capi tribali, imam e persino di qualche deputato del partito al potere - deve fare un passo indietro. E con lui tutto il suo clan familiare che ha occupato gran parte dei posti nevralgici dello Stato. Il figlio è a capo della Guardia repubblicana, altri parenti ricoprono ruoli nevralgici nell'esercito. E pochi giorni fa tramite l'opera di contrinformazione della comunità yemenita in America i giornali di Sana'a hanno scoperto che 5 nipoti di Saleh con relative mogli e figli al seguito vivono e studiano negli Stati Uniti con imprecisati incarichi diplomatici. ♦